

ALPE DI LUNI

*Cénnano il Sagro e l'ardua Tambura
alla Pania che aerea distende
la groppa e tra lor vigili, un'oscura
solitudin di monti àrcasi e pende.*

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi



PERIODICO DELLA SEZIONE DI CARRARA DEL CLUB ALPINO ITALIANO FONDATA NEL 1888

Poste Italiane s.p.a. Spediz. in abbonamento postale art. 1, comma 2 DL 353/2003 (tariffa A) associata a Organizz. senza fini di lucro art. 10, c. 1 lett. a) del D.Lgs. 460/1997. AUI 110039 CENTRO I, valida dal 05/12/2015

ANNO LII - N. 1 MARZO 2019

Memorandum del Presidente

In occasione della manifestazione fieristica TOUR.IT a Marina di Carrara, la nostra Sezione, che partecipa da anni all'evento, ha ampliato la sua collaborazione con l'Ente Fiera nel promuovere il turismo montano sostenibile e accessibile a tutti.

La novità di quest'anno ha visto dall'1 al 3 febbraio la partecipazione del CAI Regione Toscana, organismo coordinatore di 25 sezioni e 10 sottosezioni regionali, e delle Sezioni di Castelnuovo Garfagnana, Massa e Sarzana che hanno realizzato una vasta area dedicata alla promozione del sodalizio con mostre fotografiche, videoproiezioni, parete di arrampicata artificiale e presenza di soci disponibili, per il folto pubblico che è accorso.

Nell'ambito del programma «Agorà», il CAI è stato presenza attiva e organizzativa in due importanti e seguitissimi eventi. Nella mattina di venerdì 1 febbraio oltre 400 alunni delle scuole primarie e secondarie, nonostante le condizioni meteo critiche, hanno partecipato all'Incontro «Turismo Accessibile» organizzato dall'atleta disabile Nicola Codega. E' intervenuto l'alpinista Andrea Lanfri del CAI di Lucca che ha parlato della sua odissea, ben descritta nel libro «Voglio correre più veloce della meningite».

Privato dalla malattia delle due gambe e di ben sette dita su dieci delle mani, ha raccontato della sua prima sfida dopo cinque mesi di ospedale, nel tornare alla normalità imparando prima i gesti banali e quotidiani e poi a usare «nuovi piedi».

Tenacia e duro lavoro, rinascita e rientro nel gruppo di amici di scalate, gli hanno permesso di salire prima alla Cima Grande di Lavaredo e poi di intraprendere una spedizione andina, culminata con la salita al Chimborazo un vulcano equadoregno di oltre 6310 mt.

Il prossimo obiettivo a maggio sarà la scalata alla cima del mondo, l'Everest. Numerose domande del giovane pubblico hanno suggellato questa grande testimonianza.

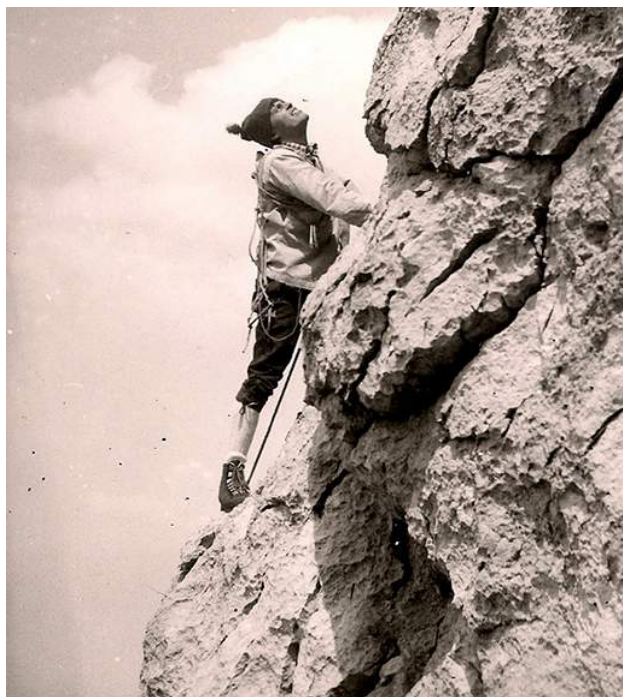
Come Presidente della nostra Sezione, ho parlato di «Montagnaterapia-Montagna per Tutti» approfondendo il concetto di resilienza e azione inclusiva nel percorrere i sentieri insieme con persone di diverso grado di abilità.

«Montagna è bellezza e libertà perciò deve essere per tutti». L'educatrice e socia Alessandra Puntelli ha poi esposto con chiarezza la sua tesi di laurea in «Montagnaterapia nei percorsi abilitativi e riabilitativi all'accompagnamento di giovani autistici». Fabrizio Torsi dell'Associazione Paraplegici Livornesi ha realizzato con il giovane pubblico un dialogo di alto profilo pedagogico sul tema «io non lo sapevo» relativo alla sicurezza stradale e alla grande sofferenza che gesti imprudenti lasciano in chi sopravvive e nei familiari delle vittime.

Al termine sono stati premiati i migliori disegni degli alunni su questi temi di grande attualità, frutto di un percorso formativo scolastico di un anno realizzato dai docenti. La delegazione del Panathlon di Carrara e Massa ha premiato con una maglia ricordo l'alpinista e atleta olimpionico Andrea Lanfri.



Cambio al vertice nel Soccorso Alpino: Stefanelli al posto di Gemignani



Con l'inizio del nuovo anno si è inevitabilmente resa necessaria la nomina di un nuovo Capostazione a causa dei raggiunti limiti di età di Renzo Gemignani della cui recente meritoria e proficua conduzione ha ampiamente relazionato la segretaria Cinzia Orlandi in un articolo pubblicato nel n° 2 dell'agosto del 2018 dell'Alpe di Luni.

Durante una apposita riunione, in sintonia con i vari componenti della squadra e su proposta dello stesso Gemignani, è stato eletto all'unanimità come nuovo Capostazione Emanuele Stefanelli. E non poteva essere altrimenti, infatti già da diverso tempo Stefanelli, provetto alpinista nonché istruttore nazionale di arrampicata, alpinismo e sci, si è dimostrato un attivissimo e preparato soccorritore oltre che in effetti assumere la conduzione tecnico-pratica della stazione di Carrara.

A lui quindi vanno i migliori auguri nello svolgere il difficilissimo compito di tenere unita ed efficiente la squadra, di badare e continuare ad istruire i componenti di nuova nomina e di barcamenarsi fra i vari e numerosi impegni extra che negli ultimi anni il CNSAS si è dovuto assumere. Un augurio e soprattutto una raccomandazione vanno anche ai (pochi) vecchi componenti rimasti con funzioni di Vice-capi affinché si sacrificino per rendere più agevole e meno onerosa la conduzione della squadra.

Si auspica anche che prosegua il riavvicinamento socio-culturale con la Sezione CAI ricordando, se necessario, che il capitolo «Sicurezza in Montagna» riguarda tutti ed è un sostegno o uno dei principali scopi del Club Alpino.

continua a pagina 15

Alpinismo giovanile: accantonamento invernale sulle Alpi francesi



Il paese di Arvieux in Val Queyras, nel cuore delle affascinanti Alpi francesi, è stata la meta prediletta del C.A.I. per l'accantonamento invernale di quest'anno. I protagonisti indiscussi di questa esperienza siamo sicuramente noi, i giovani intraprendenti della sezione C.A.I. di Carrara. Durante questi quattro giorni abbiamo avuto la possibilità di cimentarci in differenti sport ed attività invernali tra cui lo sleddog, lo sci di fondo, la monorotaia ed infine la camminata con ciaspole.

Certamente non sono mancati i giochi di squadra i quali consistevano in una simulazione di un ritrovamento di un corpo travolto da una valanga grazie ad uno strumento elettronico chiamato Arva; una volta individuato la zona interessata si procede nell'individuazione del corpo con una sonda ed infine si conclude tirando fuori dalla neve la persona con una pala apposita. Inoltre, durante l'escursione di sci di fondo, Fabrizio Molignoni ci ha illustrato la stratigrafia della neve caduta dall'inizio dell'inverno: abbiamo potuto osservare i vari strati di differente consistenza in ordine cronologico.

L'esperienza di cui il ricordo sarà indelebile dentro di noi, è certamente quella con i cani da slitta ;per tutti noi è

stata un'attività divertente ma allo stesso tempo anche istruttiva.

Grazie all'entusiasmo e alla dedizione dell' istruttore, abbiamo subito instaurato un legame con i cani di reciproca fiducia e collaborazione.

Io, Davide ,con una squadra vincente di ragazzi e ragazze accompagnati dagli istruttori professionisti C.A.I. abbiamo sicuramente iniziato il 2019 nel migliore dei modi.

Davide Azzarello

Montagna per tutti: una ricchezza da condividere

Ho intitolato questa mia riflessione «Montagna per tutti», perché a mio parere è una definizione che rispecchia la volontà di offrire a tutti indistintamente la possibilità di godere della bellezza.

Sono molto grata al nostro attuale Presidente Luigi Vignale ed ai portatori della joelette (che con tutto il mio affetto ho soprannominato «I Miei Cavalieri»), perché condividendo con tutti i soci il tema della montagna per tutti, hanno aperto una nuova visione sull'idea e sul valore della montagna stessa.

Grazie alla scelta di portare la nostra Sezione verso questa importante tematica, ho vissuto personalmente delle esperienze spirituali, che mi hanno unito all'idea che non è importante essere, tanto per essere, ma esistere...

«Vivere l'emozione con il cuore e non solo con la muscolatura». Il cammino è ancora lungo, perché noto che nelle

persone che non hanno il problema dell'handicap, questa linea di pensiero non viene valutata nella sua giusta e doverosa importanza.

A me piacerebbe che la «Montagna per tutti» andando avanti nel tempo, aiutasse a capire a chi pensa che la montagna appartiene solo a chi non ha difficoltà, che invece non è così. La montagna per tutti può essere, anzi è, molto utile a livello umano, perché aiuta a comprendere il senso della vita e dà valore sia ai rapporti sociali che alle emozioni, che in questo nostro tempo veloce non sappiamo apprezzare. Si dovrebbe imparare a capire che la montagna non ha valore in base a quanti chilometri si percorrono ed in quanto tempo lo si fa, ma per quanti chilometri di umanità esploriamo dentro di noi.

Da seduti, e ne sono oggettivo testimone, passeggiando in montagna, si coglie il profumo di un fiore o il colore

di un'anima che sta soffrendo, cose che impegnati a scalare una cima per il solo gusto di vedersi forti di fronte alle proprie abilità, non è possibile fare.

Sarebbe bello, a mio parere, che nel progetto «Montagna per tutti» fossero coinvolti anche i giovani; per loro sarebbe, anzi è, un'esperienza molto importante, visto che la nostra società perennemente affannata, li porta ad essere distratti ed infelici.

Credo che questa esperienza possa fare molto bene alla maturazione della loro personalità ed alla loro umanità.

Aspettiamo sulla joelette anche gli storici soci del CAI per poter fare un ponte tra passato e presente. Sono sicura che per tutti noi sarebbe bellissimo ed altamente educativo. Un caro grazie a tutti.

Valentina Lodi

Un'insolita escursione



4

I Gruppo Terre Alte, per la sua attività di ricerca delle tracce dell'uomo sulle montagne, aveva ritenuto interessante un argomento apparentemente poco impegnativo, ma che alla realizzazione si è rivelato complesso: le testimonianze visive della Linea Gotica nel territorio di Massa e Carrara.

Oggi questo tema è stato riscoperto e trattato in varie pubblicazioni anche da parte di storici locali, ma la ricerca del Gruppo resta peculiare, perché presenta un itinerario, alpinistico e non, ed una descrizione dettagliata delle tracce visive che ancora si possono osservare nel nostro territorio.

Comunemente si intende per Linea Gotica il complesso di fortificazioni costruite dai comandi tedeschi per ordine dello stesso Führer e che si snodavano da Marina di Carrara a Riccione.

La parte che riguarda la nostra provincia è particolarmente interessante per le caratteristiche orografiche del territorio e le forme aspre delle Apuane, in particolare è stato difficoltoso riscoprire il cosiddetto Catenaccio di Carrara, la parte cioè che va dalla foce del torrente Parmignola al monte Sagro, mentre più continuo, ma sempre molto interessante, è il Catenaccio di Massa in cui la Linea Gotica si snoda secondo un tracciato più uniforme.

Il termine Catenaccio è appropriato, perché le Apuane nella nostra zona costituiscono di per sé un sistema di difesa naturale con due caposaldi: l'Altissimo a Massa ed il Sagro a Carrara, pertanto, opportunamente fortificando e adattando alla struttura dei luoghi, era possibile chiudere o permettere l'accesso dalla costa in quanto gli alti comandi tedeschi avevano ipotizzato uno sbarco delle truppe alleate sulla linea costiera per risalire verso Nord. Ideata ed attuata dal feldmaresciallo Kesserling che aveva dal '43 il comando di tutte le truppe tedesche sul territorio italiano, secondo uno studio accurato dei luoghi ed una pianificazione razionale dove nulla era inutile o superfluo, la linea di fortificazioni sfruttava al massimo i vantaggi offerti dall'ambiente naturale ed era munita, nel senso reale del termine, solo nei punti più accessibili come lo sbocco delle valli e le pianure costiere.

Il lavoro di ricognizione ha avuto inizio dal cardine occidentale, dal porto di Marina di Carrara fino a Marinella

di Sarzana ed il torrente Parmignola e poi al monte Barbuto, si è proceduto quindi lungo le colline di Fontia, Santa Lucia, Montia, Sorgnano, monte d'Arme, Castelpoggio fino ai primi contrafforti delle Apuane.

Una interessante quanto impegnativa indagine ha riguardato le fortificazioni in territorio montano lungo la linea dal Sagro al Grondilice, passando sotto il monte Cavallo e proseguendo per il crinale del monte Tambura, Passo del Vestito e monte Altissimo, la zona del Folgorito (nella foto) ed il cosiddetto Varco della Libertà, perché da lì passava clandestinamente chi voleva o doveva abbandonare l'area di guerra ed andare nel territorio liberato; infine è stata esaminata la fascia litoranea fino al Cinquale.

Particolarmente affascinante per le tecniche di costruzione sono gli elementi difensivi, alcuni peraltro ben conservati: bunker, tobruk (un riparo sotterraneo profondo di forma circolare, in calcestruzzo senza sostegni metallici facilmente deteriorabili, perfettamente invisibile dall'alto ed usato come posto sia di guardia che di difesa), trincee semplici e complesse, postazioni per armi pesanti, gallerie ed osservatori ed infine nelle colline del Belvedere il Dolmen, fortificazione inconsueta nelle Apuane, una buca di forma particolare, profonda e lunga circa un metro e mezzo, in cui erano posizionati i soldati votati alla morte perché avevano il compito di resistere in caso di attacco, per agevolare la ritirata dei commilitoni: non a caso i Dolmen sono le antichissime costruzioni megalitiche adibite a sepolcri.

Si ricorda che l'accesso e l'osservazione delle fortificazioni nelle terre alte delle Apuane non sono alpinisticamente alla portata di tutti, ma anche le parti che si snodano nella breve pianura costiera e lungo la linea collinare sono molto interessanti e meritano una piacevole escursione, peraltro attenta e consapevole, perché, per trovare ed osservare, è necessario conoscere l'esistenza di queste testimonianze storiche, altrimenti, come spesso succede, ci si avvicina a queste importanti tracce del passato senza vederle, poiché celate nel paesaggio naturale.

Carla Breschi



Cammini di fede: la Via Francigena

Come coordinatore del «Gruppo Seniores» della nostra Sezione, alcuni anni fa proposi ai soci un programma di «Cammini di Fede» in alternativa ai sentieri escursionistici. Qui vorrei parlare di uno di questi cammini: «La Via Francigena».

Il nome sta proprio a indicare la via o le vie che «dalla Terra dei Franchi» consentivano ai pellegrini d'oltralpe di giungere a Roma. L'ingresso in Italia presso i valichi alpini portava i pellegrini lungo le strade consolari e sull'Appia in particolare, per giungere a Roma in preghiera, ma in seguito alla diffusione del «diario di Sigerico» cominciarono a ripercorrerne le tappe.

L'Abate Sigerico, infatti, nominato vescovo di Canterbury nel 990 da Papa Giovanni XV, nel suo diario racconta delle 80 località da lui attraversate da Canterbury fino a Roma, per ricevere l'investitura, con tale dettaglio e precisione che divenne un riferimento per molti pellegrini, che all'epoca in cui la stampa non era ancora stata inventata, si passavano la conoscenza del percorso col passaparola.

La «Via Francigena» divenne così un percorso privilegiato e successivamente un canale di comunicazione determinante per la realizzazione dell'unità culturale dell'Europa medievale. Essa si trasformò progressivamente in un percorso commerciale per le spezie, le sete e altre mercanzie provenienti dall'Oriente verso i mercati nord europei passando per l'Italia. Con lo svilupparsi dei commerci e l'individuazione di percorsi alternativi nei secoli successivi la Via perse la sua unicità e cambiò il nome in via Romea, che meglio ne caratterizzava la destinazione verso la «Tomba di San Pietro», nella città eterna.

Oggi la Via Francigena italiana che si sviluppa lungo la direttrice di più regioni, il Lazio, la Toscana, l'Emilia Romagna, la Liguria, il Piemonte, conosce una rinnovata celebrità. In parte è dovuto a un nuovo afflato spirituale, in parte alla valorizzazione fattane dalle istituzioni europee. Dal 1994 infatti, la Via Francigena è stata dichiarata «Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa».

Il tragitto originario, da Canterbury a Roma era di 1600 chilometri e la difficoltà del tragitto che rappresentava in sé un atto di penitenza, simbolicamente e materialmente consegnava il pellegrino nelle mani di Dio. Il percorso a piedi infatti esponeva i credenti ad ogni sorta di pericolo, alle fiere e alle intemperie. Motivo per cui lungo l'asse della Francigena si svilupparono prima villaggi e poi città come Siena e San Gimignano e altri borghi ricchi di opere artistiche note e meno note. Oggi non si corrono più i pericoli di un tempo e percorrere la Via Francigena: è l'occasione per un rinnovato rapporto con la natura e il territorio, ma anche la storia, le tradizioni, il folclore delle genti del passato e del presente. Dalla ricerca interiore il cammino della Francigena rappresenta per i turisti e i pellegrini moderni un viaggio alle radici della cultura italiana ed europea. Un viaggio che procede dai pascoli valdostani ai campi arati del Piemonte, dalle acque del Po, alle colline dell'Emilia passando per le salite della Toscana alle discese senesi e ai laghi laziali fino a Roma.

Gli ostacoli naturali che i pellegrini e i viandanti dovevano superare erano: il canale della Manica, le Alpi, e gli Appennini oltre che il fiume Po. Così come per valicare le Alpi, le alternative erano almeno due, il valico del colle del Moncenisio e quello del colle del Gran San Bernardo, anche nell'attraversare gli Appennini, i pellegrini si trovavano di fronte a diverse possibilità. Nel tratto di Via Francigena che portava dalla Pianura Padana alla Toscana si registravano



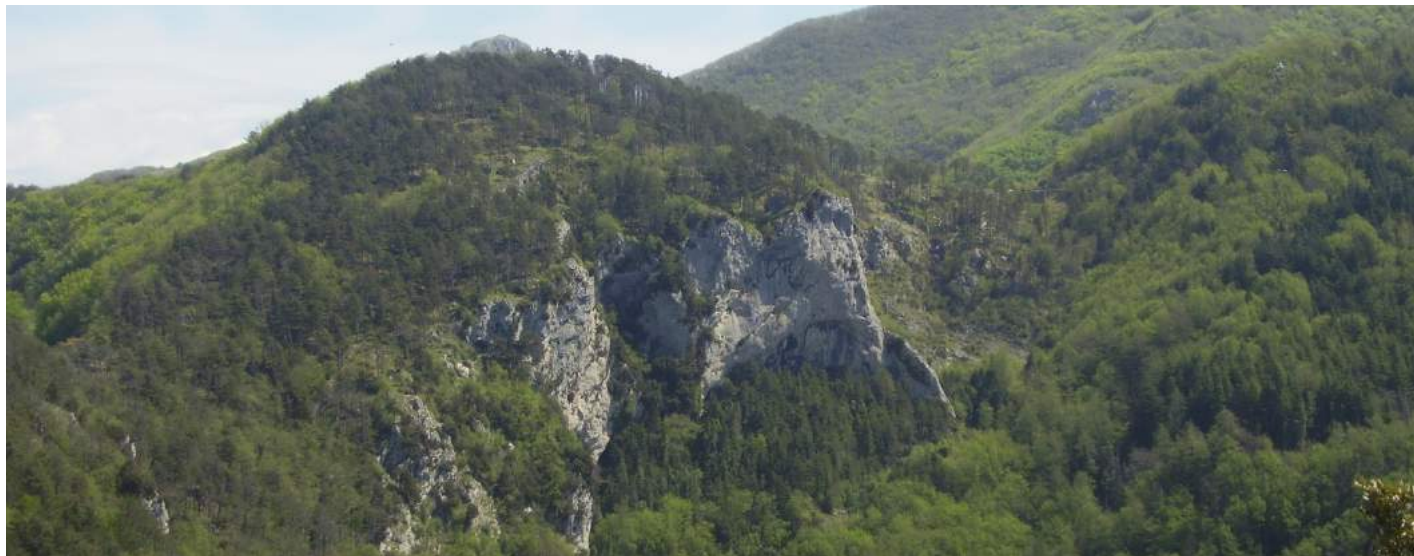
diverse varianti di percorso che sfruttavano i vari valichi risalendo la val Trebbia e passando per Bobbio (via degli Abati), oppure la val di Taro o ancora altre valli minori. Dalla val di Taro una variante per la Lunigiana e la Garfagnana permetteva di raggiungere direttamente Lucca evitando il passaggio costiero sulla via Aurelia, variante considerata più sicura nei momenti di crisi o guerre, poiché si snodava lungo strade secondarie meno esposte e sorvegliate da una fitta rete di castelli e monasteri. Attualmente il tratto della «Variante Francigena di Garfagnana» chiamata oggi «Via del Volto Santo» è percorribile su antichi sentieri e mulattiere, con numerosi ponti medievali per l'attraversamento del fiume Serchio e dei suoi affluenti.

Studi recenti hanno messo in evidenza la «Via Francesca della Sambuca», variante che seguiva il corso del Reno fino a Porretta Terme e andava a Pistoia passando dall'antico castello di Sambuca Pistoiese e dal Passo della Collina. Altre varianti usate consistevano, una volta raggiunta Piacenza, nel percorrere la via Emilia per oltrepassare l'Appennino in corrispondenza di Bologna o di Forlì, raggiungendo così o la via Romea della Sambuca o la via Romea dell'Alpe di Serra. A testimonianza di questo percorso, si può, ad esempio, ricordare che la consuetudine del passaggio di pellegrini provenienti dall'Irlanda e dalla Scozia ha dato origine, già nell'alto medioevo, alla chiesa forlivese, oggi scomparsa, di San Pietro in Scotto. La variante forlivese consentiva ancora la scelta di raggiungere l'alta valle del Tevere e di seguire poi il fiume fino a Roma, senza rischiare di smarrire la strada, oppure dirigersi verso Arezzo.

In sintesi, si sono rinvenute una serie notevole di varianti alternative lungo la penisola, che più o meno collegate attraverso i cosiddetti «diverticoli» alla Via Francigena, uniscono il Nord e Sud d'Europa prendendo anch'esse anticamente il nome di «Vie Romee» o «Francesche».

Giuseppe Poli

Vecchiorla, antica borgata, lungo la via della transumanza



Dopo la breve narrazione che ha visto come protagonista "l'antica civiltà della transumanza", pubblicata nello scorso numero dell'Alpe di Luni, continuiamo il racconto concentrando l'attenzione su un villaggio che dalla transumanza ha tratto linfa vitale per il proprio sostentamento. Il villaggio in argomento è Vecchiorla, la piccola borgata di cui non si hanno più ricordi. Un mosaico di pietre scomposte che fanno parte di un mondo antico che ormai non ci appartiene più, pur essendo ancora sature di odori e ricordi di una civiltà contadina e pastorale. Sono state lavorate e squadrate a colpi di mazza da abili mani e posate una su l'altra per dare forma a queste umili abitazioni; umili ma dignitose dimore abitate da persone semplici che hanno imparato a conoscere i ritmi delle stagioni, imprecauto per i temporali che distruggevano il raccolto e gioito al sorgere del sole con l'inizio di un nuovo giorno, fatto di duro lavoro nei campi. Un mondo agreste che ha lasciato il passo alla cultura del presente, ma che di esso si è servito per emanciparsi e svilupparsi. Solo mucchi disordinati di pietre rimangono a testimonianza del passato.

Non abbiamo una datazione che certifichi la nascita di questa piccola località, sappiamo, tuttavia, che era attraversata da un antico itinerario che partendo da Carrara raggiungeva le grotte della Tecchia (punto in cui i pastori transumanti si fermavano con i loro greggi), per poi scendere l'omonimo valico che metteva in comunicazione con la Lunigiana e la Garfagnana. Il tracciato proseguiva la via che da Avenza conduceva a Carrara (attuale via Carrióna) e in una carta topografica del 1820 era ricordato con il toponimo di via Comunale della Tecchia, che passava per Gragnana e Vecchiorla.

Alcuni storici locali, tra questi Sergio Lugarini (La città e la Memoria I borghi scomparsi, anno 2002 stampa in proprio), sostengono che il villaggio di Vecchiorla sia l'antica Gragnana le cui origini risalirebbero alla seconda metà dell'anno 1000; altri studi collocherebbero la nascita di Gragnana-Vecchiorla ancora più a ritroso nel tempo, arrivando alle popolazioni longobarde del re Rotari. Il Gruppo Terre Alte si è posto l'obiettivo di fare una ricerca il più possibile concreta e realistica andando a sporcarsi le scarpe per individuare tracce di un lontano passato nascoste tra le rugosità di vecchie abitazioni camminando sopra una terra

che questi antichi abitatori calpestarono prima di noi, e andando a rovistare tra vecchie carte d'archivio.

Aggirandoci tra resti di abitazioni, non più di venti, nulla di nuovo emerge, tutto ciò che si presenta alla vista è tipico di questi villaggi bucolici; case sparse senza un preciso ordine costruite in un ristretto territorio e distaccate tra loro com'era nelle abitudini e nello stile di vita dei contadini e dei pastori. I fabbricati sono disposti su due livelli, dove quello inferiore era adibito a ricovero per gli animali, seguendo una prassi che risale alla notte dei tempi. Come già citato sopra date certe che diano prova delle origini di Vecchiorla, anche andando a rovistare negli archivi, sia ecclesiali che statali, non ne abbiamo trovate; si può azzardare di ricostruirne la storia partendo dalla costruzione della chiesa di Gragnana avvenuta nel 1450, oggetto fondamentale della nostra digressione. Da ricerche fatte sul luogo appare evidente che non furono mai stati edificati edifici religiosi, questo farebbe supporre che gli abitanti di Gragnana, quando si trasferirono in questo lembo di terra, non sentissero il bisogno di costruire una nuova chiesa che sostituisse quella già attiva a Gragnana intitolata a San Michele. Questo fatto, probabilmente, è dovuto alla breve distanza che separava le due località.

Se facciamo ancora un passo indietro nel tempo e andiamo a conoscere i villaggi sorti per cause legate alla transumanza e alla monticazione (vedi San Pellegrinetto, Col di Favilla, Puntato, Campanice, Arni ecc.), notiamo che questi possedevano una chiesa oppure un oratorio. Si può ipotizzare che Vecchiorla, almeno per come noi la vediamo adesso, nel suo insieme e di ciò che ne resta, sia sorta dopo il 1450 dal trasferimento di alcuni pastori di Gragnana che decisero di spostarsi su questo alpeggio, utile anche come punto di appoggio per arrivare ai più alti pascoli di Campocecina, ma mai distaccandosene dal punto di vista della fede. Possiamo quindi supporre, con un certo ottimismo, che se questi abitanti si fossero trasferiti prima del 1450, ovvero prima della costruzione della chiesa di San Michele, con molte probabilità avrebbero edificato a Vecchiorla la loro chiesa, sull'esempio degli altri villaggi. Prendendo per buona questa ricostruzione storica la località sarebbe coeva agli altri villaggi bucolici sorti sulle Apuane intorno al XVI-XVII secolo per ragioni legate alla transumanza. Il

COMUNELLO DI Gragnana

87

Numero di Mappa.	QUALITÀ.	DENOMINAZIONE.	MISURA		RENDITA CENSUARIA a MONETA ITALIANA		POSSESSORE.	RIPARTO della Rendita dei beni livellari
			Pertiche Metriche.	Cent.				
					Lire	Cent.		
1675	Castagneto.....	Borra	1	92.	2	42.	Muselli Domenico & Giacomo	
1676	Castagneto.....	d ^o	2	57.	2	39.	Muselli Giuseppe & Gio. Domenico	
1677	Bosco d'alto fusto.....	d ^o	—	68.	—	37.	Muselli Giovanni & Felleggino d. Pirello	
1678	Castagneto con pascolo....	d ^o	3	17.	4	56.	Suddello.....	
1679	Castagneto con pascolo....	d ^o	1	74.	2	40.	Muselli Pietro & Felleggino	
1680	Castagneto con pascolo....	d ^o	1	47.	2	03.	Muselli Giuseppe & Felleggino d. Giulietto	
1681	Castagneto con pascolo....	d ^o	—	90.	1	24.	Muselli Gio. Battista & Giulio	
1682	Castagneto con pascolo....	d ^o	1	18.	1	63.	Muselli Taverio & Giulio	
1683	Castagneto con pascolo....	d ^o	3	59.	4	20.	Muselli Gio. Battista & Giulio	
1684	Castagneto con pascolo....	d ^o	1	78.	2	08.	Muselli Giovanni & Felleggino d. Pirello	
1685	Castagneto con pascolo....	d ^o	1	06.	1	24.	Pelloni Francesco & Giuseppe	
1686	Bosco d'alto fusto.....	Tecchiarello	—	56.	—	31.	Muselli Giovanni & Felleggino d. Pirello	
1687	Prato.....	Tossa di Nardo	1	62.	1	96.	Del Vecchio Inf. Giovanni & Giacomo	

nome che scelsero per questo nuovo sito è legato alle acque dell'omonimo fosso che si originava dal monte Istro, di cui era attraversata.

Nel successivo passaggio si può intuire meglio quali furono i motivi per cui gli abitanti di Gragnana si trasferirono a Vecchiorla e vedremo come questa circoscritta migrazione è la conseguenza dei beni che i pastori qui possedevano. E su questo fatto ci soffermeremo per ribadire alcune ipotesi formulate in precedenza.

All'interno dell'Archivio di Stato di Massa si trova il registro del catasto prediale che elenca tutte le singole proprietà che componevano il "Comunello" di Gragnana, e tra queste carte anche quella che comprendeva i beni riguardanti Vecchiorla. Tra le carte del registro sono evidenziate varie abitazioni rurali e beni come terreni adibiti alla semina e al pascolo, castagneti di varie dimensioni e destinati al pascolo, numerosi appezzamenti prativi, boschi d'alto fusto, ecc. Nel fascicolo sono inclusi i nomi dei proprietari e le rendite catastali. Questa testimonianza potrebbe essere la chiave di lettura riguardante lo sviluppo e forse anche le origini di Vecchiorla. Mettendo insieme le tessere che siamo riusciti a ricomporre, sia sul campo che negli archivi, si può trarre che la nascita di Vecchiorla sia dovuta alla monticazione temporanea e stagionale, dove i pastori da qui partivano per portare i loro greggi nei pascoli di altura, mentre il resto della famiglia restava in loco a provvedere alla coltivazione dei terreni e alla cura degli animali da cortile. Qui il trascorrere del tempo era scandito dai ritmi del lavoro nei campi, dal dissodamento della terra per rinnovate coltivazioni e dalla costruzione di nuovi terrazzamenti per gli aumentati fabbisogni della popolazione; quassù, quasi per magia, il tempo si fermava con l'avanzare dell'autunno e del gelido inverno lasciando tutto sospeso come in un fermo immagine, per poi rinnovarsi con il principiare della primavera. Gli uomini con il proprio fardello sottobraccio e le donne con la cesta in testa davano vita a una lenta processione per far ritorno al paese d'origine, interrom-

pendo il periodo passato nel piccolo villaggio. Così ogni anno, e per tutta la vita, gli abitanti di Vecchiorla legavano la loro esistenza ai ritmi delle stagioni. Possiamo dunque affermare che la vicina via di collegamento con le valli della Lunigiana, e utilizzata anche come via di transumanza era, pertanto, impiegata per soli scopi commerciali e non come via determinante per la nascita di Vecchiorla.

Per approfondire la ricerca ci siamo avvalsi anche di alcune carte topografiche, in particolare della "mappa originale del Comunello di Gragnana" presente all'interno dell'Archivio di Stato di Massa. Entrambi i documenti furono eseguiti per il nuovo catasto decretato da Maria Beatrice duchessa di Massa e Carrara, principessa d'Este, arciduchessa d'Austria, con editto del 30 maggio 1820.

Quello che attira la nostra attenzione, all'interno della mappa, sono i nomi delle località che confinavano con Vecchiorla, antichi toponimi ormai non più in uso che però riteniamo interessante riportarli qui di seguito per mantenere viva la memoria: Collettino, Bora, Mandria, Freddone, Castagneta, Piolla, Buddista, Campo Lungo, Chiosa, Macera, Il Fondo, Carnevale, e Bocalano. Vecchiorla, oltre che dalla via Comunale della Tecchia era attraversata anche da sentieri cosiddetti "minori", come quello del Collettino e il sentiero dei Prati Fontana. Il declino di Vecchiorla inizia con la costruzione del troncone viario Carrara-Castelpoggio avvenuta nel 1840, che va a sostituire l'asse viario di cui abbiamo parlato sopra che arrivava alla Dogana della Tecchia.

Neppure questo studio ha la presunzione di fugare ogni dubbio sulle origini di questo villaggio, abbiamo provato a dare alcune risposte alle nostre infinite curiosità con una buona dose di pazienza che si è in parte esaurita tra gli intrichi delle carte d'archivio, ma anche con la consapevolezza che la storia ha sempre bisogno di nuove ricerche per arrivare il più possibile vicino alla realtà dei fatti.

Guglielmo Bogazzi

Silvano Bonelli, l'alpinista



Nella foto:
Silvano Bonelli al centro,
presso la Torre Venezia,
nel 1976.
A destra Alfredo Sasso e a
sinistra Mauro Ambrogio.

8

Ritengo importante ricordare Silvano Bonelli, uno degli alpinisti più rappresentativi della nostra Sezione, il quale ha portato, per primo, a Carrara un alpinismo più tecnico e moderno. Successivamente, altri soci hanno collezionato «curricula» più vari e completi, ma a lui si deve il superamento dei tabù degli alpinisti carrarini del primo dopoguerra.

Nelle Apuane, in cordata con l'amico Fedele Codega a cavallo degli anni '50 e '60 ha ripetuto le scalate più difficili del tempo ed aperto itinerari che anche oggi sono misura di confronto per gli alpinisti più preparati.

Conobbi Silvano, dapprima, indirettamente. Avevo cominciato a frequentare le Apuane alla fine degli anni '50 e leggevo con avidità la Guida del CAI – Touring del '58. Rimasi impressionato ed affascinato dalla descrizione della parete nord del Pizzo d'Uccello e fin da allora speravo di riuscire più prima possibile a salirla per la via Oppio-Colnaghi.

Agli inizi degli anni '60 venni a conoscenza che era stata salita da due carrarini, Silvano Bonelli da capocordata e Fedele Codega. Volevo parlare con loro per avere informazioni sulle impressioni, sulle difficoltà e tipo di scalata, chiodatura ed altro. Purtroppo quando cominciai a frequentare timidamente gli ambienti alpinistici, Bonelli non era a Carrara; conoscevo Codega che lavorava nell'officina familiare in via Rosselli dove si riparavano gomme di biciclette e auto. Io abitavo nella soprastante via Garibaldi, ma Codega da buon montanaro della Valsassina era molto parco di parole.

Una volta congedato, Bonelli ritornò in Valtellina. Da qui suo padre era partito, chiamato dalla FIAT, quale minatore per estrarre il manganese dalle miniere sopra Tengerano a scopi bellici. Si dice che Silvano facesse lo «spallone», portando in Italia, sigarette ed altro, dalla Svizzera. Ogni tanto tornava a Carrara con una potente macchina sporti-

va, un'Alfa Romeo rossa. Nel '66 ebbe un grave incidente stradale in cui rimase coinvolta anche la sorella più giovane Lucia; quando ritornò definitivamente a Carrara, avevo ormai già salito la «Oppio» al Pizzo. Diventammo amici e cominciammo ad andare in montagna insieme.

Iniziò a frequentare le nostre montagne nel '58. Lo incontrarono la Licia Bienaimè, Codega e Santini nei pressi della Vacchereccia, sotto le guglie del Garnerone, mentre da solo si aggirava con un enorme zaino. Con loro e con Bezzi incominciò ad andare in montagna. Rivelò subito una particolare predisposizione per l'arrampicata.

Nel '59 Bonelli, Codega, Bezzi e Santini attaccarono la «via dei Genovesi» alla Nord del Pizzo, ma causa l'ora tarda uscirono sul Ripiano di Capradossa per un canale - camino già salito dai genovesi (E. Stagno, A. Daglio, A. Frisoni ed A. Sabbadini) nel 1925 con difficoltà sino al V°. In discesa, per tornare ad Equi, dove avevano lasciato le Vespe, scesero un difficoltoso invaso immediatamente ad est della Ferrata Siggioni, oggi esistente. Questa salita fu ripetuta da Bonelli e Codega in condizioni invernali nel marzo del 1961. Era la prima volta che veniva affrontato il versante nord del Pizzo d'Uccello durante la stagione invernale. I due cominciarono a fare cordata fissa - ogni tanto si aggiungeva Santini - ed affinarono le loro capacità sulle pareti del Procinto.

Nel luglio del 1960 Bonelli e Codega salirono la parte superiore della via di sinistra al Torrione Figari, via attribuita erroneamente nella «Guida CAI TCI del '79» ai trentini a A. Gross e D. Colli; la settimana successiva realizzarono la sesta ripetizione della via Oppio-Colnaghi alla nord del Pizzo che, al tempo, era ritenuta, anche se non la più difficile, comunque la più impegnativa delle Apuane. Dal '60 al '62 realizzarono numerose prime in Apuane tra cui «Punta Carina diretta nord» e «Pilastro S.O. della Pania della Croce» insieme anche a Mario Carnevali e Toni Carozzi. La salita



più importante di quegli anni della cordata Bonelli - Codega fu la diretta alla Parete Sud del Sumbra, alta circa 500 m (23 settembre 1962), dove risalirono una salienza nel centro della parete, «tagliando», come diceva Bonelli, e raddrizzando nella parte finale la via dei Pisani (E. Biagi e A. Nerli), incontrando difficoltà di VI ed A1.

Naturalmente si affiancava anche una intensa attività invernale sulle creste ed i canali apuani. Dal '62 al '64 entrambi furono chiamati a prestare servizio militare. Al ritorno nel '64 salirono la parete Ovest della Guglia di Piastra Marina sopra Resceto. Il 7 maggio del 1967 sempre insieme all'inseparabile Codega, Bonelli realizzò una nuova via nella parete Nord del Sagro. La scalata percorre un pilastro che arriva diritto in vetta nella parte orientale della parete. Le difficoltà non superano il IV°, ma, come tipico di questa parete, bisogna superare due fasce erbose verticali che possono incutere timore anche ad arrampicatori esperti.

Nel frattempo a Carrara altri alpinisti tra cui R. Gemignani, avevano cominciato a muoversi su difficoltà alpinistiche sempre più alte e con questi Bonelli iniziò una esplorazione sistematica delle guglie della Vacchereccia. Sempre da primo di cordata e principalmente col Gemignani, furono aperte diverse vie sulla punta Tita e sulle torri limitrofe. Incominciò ad arrampicare sistematicamente con Gemignani e con lui aprì due vie difficili ed importanti sulla parete nord del Piccolo Rocchandagia rispettivamente nel 1969 e 1972. Nell'inverno del 1971 sale sempre con il Gemignani la parete nord del Sagro, attraverso una difficile «goulotte» già tentata precedentemente da altri ed i ripidi pendii nevosi soprastanti già saliti in estate. Gemignani era il compagno ideale, garantiva una buona cassa di risonanza alle sue imprese ed a Bonelli non dispiaceva essere al centro dell'attenzione.

In quegli anni cominciò anche ad attrezzare gli strapiombi della Gabellaccia aiutato da A. Sasso e P. Cavallo. All'opera partecipai marginalmente anch'io mettendo gli unici chiodi a pressione della mia carriera alpinistica. Per anni la Gabellaccia è stata palestra per l'arrampicata artificiale,

oggi è frequentata da climber che si cimentano in libera sui suoi notevoli strapiombi.

Ero molto amico di Bonelli, ma arrampicai poco con lui; andavamo spesso via insieme ma poi formavamo cordate diverse. Comunque con lui salii le vie più belle e difficili al Procinto, una volta salimmo la Oppio: ci mettemmo addirittura 12 ore, pioveva, ma naturalmente era un tempo eccessivo per chiunque.

Frequentò poco le Alpi, preferiva sicuramente le Apuane dove si sentiva a casa propria. Nel '76 salimmo la Steger al Catinaccio: io ero insieme a Marchetti e Bonelli era legato al dott. Ambrogio, l'anno successivo salimmo io e lui la Costantini - Apollonio al Pilastro della Tofana. Con Marchetti e Sasso salì la Castiglioni alla Torre Venezia. Alcune volte andò in Grigna, ma furono salite di seconda importanza. Fu capostazione del soccorso alpino negli anni '70 contribuendo alla crescita del livello tecnico della squadra.

Nel 1978 ebbe un grave incidente durante un corso di alpinismo. Lavoravo a Milano ma il week end tornavo a Carrara. Fui avvisato all'ora di pranzo che un elicottero stava atterrando allo stadio per il ricovero in ospedale. Corsi là con sua moglie. Si era procurato fratture multiple alle gambe. Ritornò in montagna e rifacemmo lo spigolo est del Sagro ma ormai non si sentiva più in grado di affrontare itinerari più difficili; si dedicò con il suo amico R. Berti allo scialpinismo principalmente in Appennino ed in Apuane.

Quando tornavo a Carrara lo invitavo sempre ad andare a fare qualche arrampicata «plaisir» come si usa dire oggi per un alpinismo senza pericoli; ribatteva che era troppo pericoloso, era meglio fare qualche giro in bicicletta.

Morì nel 2008 investito da una auto mentre in bicicletta percorreva il viale che da Marinella porta a Sarzana. Il suo ricordo e il suo esempio resteranno nella memoria non solo di chi lo ha conosciuto ed apprezzato, ma anche dei molti soci CAI, e non solo, che sentono talvolta i racconti delle sue epiche imprese.

Pietro Todisco

«Bei me' tempi»: un am'arcord della socia Carla Breschi

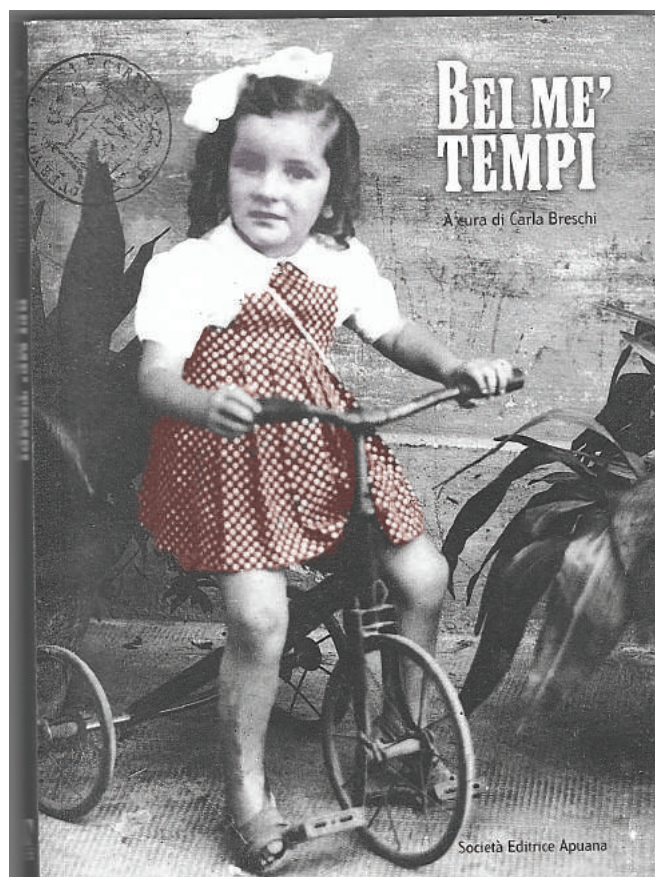
Ripescando nella memoria. Inizia così, con queste brevi parole, tutta una serie di piacevoli memorie, modi di vita, usanze, ricordi, racconti, fiabe e aneddoti riuniti in una accurata recente pubblicazione che ci parla di un ampio patrimonio della cultura popolare e della vita quotidiana della gente carrarese di tanti anni fa.

Ne è autrice la prof.ssa Carla Breschi, nostra affezionata Socia, che ha saputo descrivere un tempo ormai lontano, una saggezza antica, della quale un po' tutti noi, magari inconsapevolmente, sentiamo di nutrire un certo rimpianto.

Il libro, edito dalla Società Editrice Apuana di Carrara, racconta per argomenti le nostre abitudini di allora, il vivere in famiglia, il nostro vestire, il mangiare, la semplicità di giochi e giocattoli, e tanto altro.

Un libro nel quale forse ci riconosceremo un poco e del quale suggeriamo vivamente la lettura.

Giorgio Bezzi



Ricordi di luoghi scomparsi



10

Una volta non credevo che, nel breve arco della vita di un uomo, certi luoghi naturali o certe antiche costruzioni potessero decisamente cambiare o scomparire. Mi sbagliavo; qualche esempio? Verso la Foce ad est di Carrara c'erano i famosi "Quattro pini", ossia un gruppo di alberi secolari di quella essenza belli, alti con le radici confusamente intricate in modo quasi artistico nel sotto stante terreno fra le quali spesso andavo a giocare con i miei coetanei. Ebbene, alla fine degli anni '70, una disastrosa bufera di tramontana abbatté i robustissimi pini devastando quel luogo ameno.

E che dire delle più diverse conformazioni rocciose (pinacoli, campanili, creste) sulle quali avevamo posato mani e piedi durante le nostre umili escursioni (ricordate le domeniche a piedi dei primi anni '70?) completamente fatte sparire a tempo di record dalle lavorazioni di cava, ivi inclusa una spettacolare antica cava lavorata a mano sull'ormai defunto monte Betogli. E come era bello andare al Pro-cinto partendo da Stazzema, attraversando quel piacevole paese fra orti, siepi e vecchie case, oppure salire verso il passo dell' Alpino direttamente da Levigliani su per l'antica mulattiera con le marginette e i gendarmi rocciosi, il tutto cancellato dalla costruzione di improvvise strade.

Sparsa fra le Apuane c'erano tante vecchie case di pastori, contadini, cavatori, carbonai e chissà chi altro ancora, alcune ancora in piedi ma in buona parte ormai distrutte. In cima alle cave di Canal Grande (Bacino di Fantiscritti) campeggiava una casa di colore rosso che durante la guerra era servita di rifugio ai partigiani e agli sfollati in fuga, tra i quali anche la mia famiglia. Alcuni anni fa a qualche Capo o Direttore di cava venne in mente, inspiegabilmente, di distruggerla del tutto.

Nel 1968 dei forti nubifragi provocarono delle grosse frane un po' dappertutto. Nell'alta valle del Canal Regolo una di queste travolse e distrusse il vecchio Rifugio Pisa e tale è rimasto anche se la sua funzione di servire da punto di appoggio per gli alpinisti era ormai superata.

L'elenco sarebbe lungo ma, forse per l'attaccamento che sento per quei luoghi, vorrei ricordare la fine misteriosa

di Casa Traversa, punto ancora segnalato da certe carte lungo il sentiero n. 168 che, risalendo il Canal Fondone, porta il alto al Cormeneto e alla Foce di Monte Rasori. Lì vi erano in effetti i resti di una vecchia casa con i muri di sassi ancora integri. Negli anni '60 un gruppo di ragazzi del paese di Forno appassionati di montagna (quelli che il nostro Bonelli chiamava con spirito "I casotteri") si dettero da fare per risistemarla in qualche modo e usarla come base di partenza per le loro salite ed escursioni verso il Grondilice e la valle di Vinca.

Uno di loro, forse il capo, lavorava proprio nella sotto stante cava del Fondone alla quale già si poteva accedere con una strada di arroccamento. Non so fino a che punto arrivassero i lavori di riassetto perché, con il progredire degli anni, persi di vista quei giovani e non passai più dal Fondone. Questo fino a poco tempo fa quando, con una breve escursione, sono tornato in quel luogo angusto e solitario ma per me denso di significato.

Chiuso fra massi e orride pareti ho sentito ancora il gorgoglio dell'acqua che scaturisce da una esigua sorgente; ho rivisto gli scalini scolpiti su una liscia e i resti del vecchio, rugginoso tubo di ferro dove nell'oscurità inciampò il mio amico di allora in cerca di aiuto. Sono poi risalito sulla sponda sinistra (orografica) del canale per ritrovare Casa Traversa che, come ben ricordavo, era situata poco sopra su un poggio sovrastata da una grossa pianta di faggio ma non ho visto nulla. Incredulo ho cominciato a girare in lungo e in largo, salendo e traversando, ma della casa nessuna traccia.

Vero che di piante di faggio con il tempo ne erano cresciute altre e c'erano i resti di una piccola frana, peraltro insignificante. Niente da fare, non mi apparve nemmeno la più lontana sembianza di un muretto a secco, di un sasso squadrato o di qualche rete di ferro.

Casa Traversa non esiste più, sparita nel nulla presto sarà cancellata dalle nuove carte e rimarrà solo nella memoria di qualche vecchio montanaro.

Andrea Marchetti



Parco Nazionale della Val Grande



Temo che molti ne ignorino persino l'esistenza malgrado che sia considerato il territorio Wilderness più esteso e integro di tutta Italia. Si colloca tra il Lago Maggiore e la Valdossola, sfiorando il confine con la Svizzera. È formato dalla confluenza tra le valli del Rio Valgrande e del Rio Pogallo, che confluiscono poco a sud di Cicogna, unico centro abitato nei confini del Parco.

Il territorio si eleva a quote modeste, paragonabili a quelle apuane, con sommità che si elevano oltre i 2000 metri. Caratteristica di tutti i percorsi è l'ambiente boschivo a bassa quota per poi aprirsi a praterie di montagna ed a strutture rocciose impervie e pittoresche. Fino all'ultima guerra mondiale in Val Pogallo esisteva un diffuso taglio del bosco con una segheria in località Pogallo, da cui i tronchi sbozzati raggiungevano il piano per fluitazione, mentre il resto del territorio ospitava magri alpeggi frequentati solo nell'estate.

Un grande rastrellamento contro formazioni partigiane distrusse con incendi e devastazioni quella misera economia, che mai più si riprese e da allora la natura ha ripreso in pieno il sopravvento, esaltando quelle caratteristiche di natura selvaggia che già caratterizzavano quelle due valli.

Il reticolo dei sentieri solo recentemente è stato parzialmente recuperato ma comunque le escursioni vanno sempre preparate con cura in quanto è sempre possibile trovarsi in difficoltà in quanto forre intransitabili possono impedire il progredire.

Personalmente ho avuto l'avventura di perdermi per una mia sbadataggine che mi ha portato fuori percorso ma che mi ha arricchito di sensazioni uniche per intensità e bellezza naturalistica almeno fino a quando ho dovuto prendere atto di una situazione non molto piacevole per un escursionista solitario. Ovviamente esistono anche agevoli percorsi ben segnati, che, se tolgono un poco di avventura, consentono comunque di apprezzare le qualità del territorio. Ad esempio il sentiero per Pogallo o quello in



Valgrande per Corte Boè. Molto interessante è il sentiero Bove che percorre ad anello i principali crinali per un percorso che prevede tre giorni di impegno con l'utilizzo di bivacchi lungo la via.

Questo è di certo molto impegnativo con tratti attrezzati e zone assai dirupate come le strette del Casè, da affrontare solo con meteo favorevole.

La frequentazione turistica è modesta e per lo più limitata a zone servite da piccoli rifugi custoditi, come il rifugio del CAI di Pallanza in prossimità del Pizzo Faiè, punto panoramico eccezionale sul lago Maggiore e d'Orta e verso il massiccio del Rosa. È inutile tentare di condensare in poche righe le tante interessanti notizie su questo Parco Nazionale di recente istituzione. L'intento è solo quello di suscitare curiosità e interesse per una zona che davvero merita una visita da quanti amano l'ambiente montano.

Qualche nota logistica. Occorre percorrere l'autostrada per Gravellona Toce fino al termine per dirigersi in direzione Verbania e poi... Su per le colline il tratto stradale finale per Cicogna, dove offre ospitalità un ostello bello e moderno, è molto stretto e non consente l'appaiarsi di due vetture per cui occorre utilizzare qualche rara piazzola. Per maggiori informazioni resto a disposizione di tutti i soci interessati.

Giovanni Faggioni

A piedi da Casano a Resceto

Quattro giorni sull'alta via delle Apuane



12

Venerdì 8: partiamo, Massimiliano Martina e il sottoscritto, direttamente da casa a Casano basso con gli scarponi ai piedi e gli zaini in spalla. Il campanile suona le 9. Un po' di asfalto e all'Annunziata imbocchiamo il sentiero che costeggia il corso del Parmignola e comincia lentamente a salire nel bosco. Caldo, ma all'ombra.

Dopo circa un'ora, troviamo tronchi abbattuti di traverso che rendono difficile il passaggio, ma in qualche modo ce la caviamo. Al di là c'è Massimo il pastore con le sue quattordici capre (in primavera vende il formaggio) che ci dà una buona notizia: tra 20 minuti siete a Castelpoggio! Sbuciamo nella parte bassa del paese, sotto la chiesa, (mai stati) e di qui in piazza. Rifornimento di sigarette, giornale e focaccina con la «mondiola». Nel frattempo ci riprende TeleToscanaNord che aspetta, con numerosi abitanti, il passaggio di lì a poco dei tedorori con la fiaccola della pace di papa Francesco.

Ripartiamo col sentiero 47 dal cimitero del paese diretti alla Maestà, ma complice una bella discettazione sulle micro sovranità (ovvero come strutturare la Nuova Repubblica Libera Apuana) sbagliamo strada e perdiamo una ventina di minuti per recuperare il giusto tracciato. Dopo la Maestà il sentiero si porta sul versante lunigianese con bella vista dell'Appennino e more raccolte al volo. Piccola pausa pranzo con pomodori aromatizzati al «poverino» e poi via verso il Malpasso. Un chilometro e mezzo di noioso asfalto (evitiamo il sentiero che sovrasta la Tecchia) e siamo alla Gabellaccia, mt 900 slm. Il 185 risale verso il bivio dell'arboreto, con narrazione senile di autunnali apparizioni di giunoniche vestali in servizio fotografico, per poi raggiungere rapidamente le casette dei pastori gragnanini e il piazzale di Acqua Sparta con abbondante rifocillamento di acqua sorgiva. Alle 16, con circa 1300 metri di salita nelle gambe, siamo al Rifugio Carrara a Campocecina. Un po' di chiacchiere con Grazia e Gianni, breve salita ai prati per lo spettacolo versante mare e cave ad uso Massimiliano che lo vede per la prima volta, rientro e cena. La stagione è un po' fiacca, a cena siamo in sei e solo noi tre a dormire: penne

al ragù e funghi, torta di porri e zucchine con melanzane e fagiolini, dolce. È la prima volta dal 1989 che pernottiamo qui!

Sabato 9: colazione abbondante alle 8, ma un fronte di nuvole avanza dal mare, anche se le recenti webcam posizionate un po' dovunque dall'Arpat ci assicurano che sono solo qui. Comunque possiamo controllare la macchina di Maurizio parcheggiata a Lagdei, la capanna in cima al Borla, la bandiera del Rifugio ai bordi del Lago Santo! Il 173 ci porta a Foce di Pianza e cominciamo a incontrare un po' di gente diretta come noi alla vetta del Sagro passando dalla Faggiola. In cima alle 11 ma la nebbia non consente nessuna visuale. Peccato! Discesa dagli ometti della Ovest, con Martina che appoggia una mano per terra e la sente soffiare: è una bella vipera con la testa in su scoccata del disturbo che prontamente la fanciulla toglie con un'imprecazione non propriamente elegante... Riguadagniamo il 173 che, attraversando la foce del Fanelletto e con le dovute attenzioni ai tratti esposti e attrezzati con cavetti d'acciaio, ci conduce al «Catino del Sagro» e all'impervio «Canale del Pollaro», che scende traversando il ravaneto e finalmente risale fino alla Foce di Vinca. Sempre nebbia sul versante di Colonnata, qualche squarcio verso Vinca.

In falsopiano, con avvistamento di numerosi e piccoli finferli, passiamo Foce di Navola e Foce Rasori, dove un socio Cai Carrara sta affiggendo cartelli di attenzione per il prossimo sorvolo di elicottero trasporto materiali per il 12 agosto. Facciamo volentieri (...) la breve deviazione fino al Garnerone, dove un gruppo di soci lavora per il definitivo smantellamento della struttura, l'allargamento dell'area abbattendo alcuni abeti pericolanti e la preparazione per l'arrivo dei materiali della nuova costruzione. Baci e abbracci tra vecchi e giovani dell'alpinismo giovanile.

«Scarpe rotte eppur bisogna andar...». Propongo di salire a Foce Giovo e di lì col 179 a cava 27, allungando di un'ora ma con ascesa più dolce e risparmiando almeno 100 mt di dislivello. Passa l'opzione B: torniamo a Rasori e da lì la spettacolare «pettata» (500 mt) fino a Finestra Grondilice. Spettacolare perché nel frattempo il cielo si è aperto, la



vista è grandiosa e il sole delle tre picchia. Alle 16.15 siamo in cima, sfiniti ma soddisfatti. Qualche freno a motore (i muscoli delle cosce) comincia ad avere alcuni problemi, ma in venti minuti raggiungiamo il Rifugio Orto di Donna, di proprietà del Comune di Minucciano, finanziato dal Parco delle Apuane e gestito da Stefania e Cristian con due splendide bambine, a quota 1500. Anche oggi circa 1300 mt di dislivello e senza allenamento non è poco. Un «litrozzo» di bianco fresco con patatine e noccioline ce lo siamo proprio meritato! Stasera il Rifugio è pieno come un uovo, sia perché è sabato sia perché è previsto un concerto jazz dopocena. Buona la cena, con scelta tra ragù o zuppa di funghi e farro, arrostiti misti con patate, crostata.

Domenica 10: partiamo alle 9 e per non sbagliare ci avviamo verso il Passo delle Pecore per poi rendersi conto che il sentiero giusto passa di sotto. Torniamo indietro, incrociamo una banda speleo che aveva pernottato al bivacco

k2 e rimontiamo fino a Foce Cardeto. Avevamo già deciso di non attraversare le gobbe del Cavallo perché un po' delicate senza protezioni, quindi sentiero normale fino alla Focolaccia. Sul percorso incrociati il fornaio di Casano e il figlio di Claudio Valenti (Luca) che saliva per raggiungere l'attacco di una via di arrampicata sul Cavallo. La cava della Focolaccia continua a rimanere il monumento principe allo scempio che impera sulle Alpi Apuane, con occupazione pressoché zero e oro bianco che finisce in tasca a pochi baroni, italiani arabi o cinesi che siano. Per il turista o l'escursionista che arriva da fuori sono sicuramente spettacoli incredibili, ma a che prezzo! Breve sosta-tributo al Bivacco Aronte e poi via per la vetta della Tambura, che raggiungiamo poco dopo mezzogiorno. Finalmente uno splendido panorama a 360° anche se verso mare c'è foschia e non si vedono le isole. Scendiamo a Passo Tambura, breve deviazione alla Focetta dell'Acqua Fredda e discesa per cavi attrez-

zati al Rifugio Conti ai Campaniletti, ca. 700 mt. dislivello in salita. Lo staff del Rifugio è molto simpatico, Matteo e Federica sono encomiabili per come riescano a mantenere la gestione con rifornimenti sostanzialmente a spalla! Cena con spaghetti al pesto, arrosto tonnato e insalata, crostata sfornata da poco e grappino.

Pernotto in camerata ma purtroppo (per loro) siamo solo noi tre.

Lunedì 11: vista la situazione delle cosce che fanno giacomino-giacomino rinunciamo alla discesa da Cave Cruzze e il canale dei Piastriccioni ma optiamo per la più comoda anche se noiosa via Vandelli, che con calma in un'ora e mezzo ci porta a Resceto. Interessanti i resti di archeologia industriale, le vie di lizza, i piri per i canapi dei blocchi. Un bel piatto di tagliatelle fatte a mano in paese dalla Rossella e poi l'autobus fino a Massa. Fine avventura!

Massimo Bianchi

SUI “MONTI DI LUNI” EPPOI DI “CARRARA” I PRIMI ALPINISTI FURONO I CAVATORI

Le due terzine che Dante, nel Canto XX di Inferno, dedica all'indovino Aronte e ai monti fra i quali ebbe «la spelonca» sono ben note: rileggerle può motivare meglio le considerazioni qui esposte.

*Aronta è quei ch'al ventre li si atterga
che ne' monti di Luni ove ronca
lo carrarese che di sotto alberga
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora, onde a guardar le stelle
e il mar non li era la veduta tronca.*

Aronte visse ai tempi di Cesare (100-44 a.C.): un tempo nel quale i “bianchi marmi” allora di Luni eppoi di Carrara erano già ben noti e utilizzati. Mamura, il Prefetto dei Costruttori sotto Cesare, esigeva soltanto marmo lunense per “urbanizzare” il Celio e nel 155 a.C., i coloni della nuova Luni romana dedicavano un'ara al Console M. Marcello, vincitore sui Liguri Apuani.

I commenti che in ogni edizione della Divina Commedia vengono descritti riguardo alle terzine in questione sono tanti e tali da poter nutrire, di per se stessi, una discreta Antologia. Qui se ne riferisce uno fra i più noti di Attilio Momigliano (1883-1952), critico e storico della letteratura italiana.

«Lo attrae (si riferisce a Dante) il paesaggio biancheggiante di marmi e quel silenzio che si stende dalle cime al mare e alle stelle. Si direbbe che veramente, per la sensazione estetica che vi è racchiusa, che Dante si riportasse con la mente ad un paesaggio contemplato di fresco (.....) un'aria solenne di mistero circonda la dimora dell'Aure etrusco...»

Tutti i commentatori, con poche eccezioni, esaltano il silenzio dilagante fra i “bianchi marmi” del sito che poi sarà detto dei Fanti Scritti, nel bacino Canal Grande di Miseglia. Ma c'era davvero tanto “silenzio” in quei siti già allora “marmiferi”?

Uno scrittore e un Presidente del C.A.I. smentirono i grandi studiosi. Cesare Vico Lodovici, gloria letteraria di Carrara, e Plinio Volpi, storico Presidente della nostra Sezione C.A.I., in una disputa che coinvolse perfino Eugenio Montale (spesso ospite di Lodovici nella sua villa in Viale Potrignano) dissentivano rispetto all'interpretazione troppo “idilliaca” delle due terzine dantesche: interpretazione dovuta ad una scarsa conoscenza della storia e del sito dove sorgeva, fino ad anni non proprio lontanissimi, la Grotta dell'Indovino. Così come contestavano l'interpretazione data al “ove ronca lo carrarese”: roncicare significa tagliare con la roncola: gli abitanti di Carrara che stanno a valle vanno a lavorare sui monti della Lunigiana per coltivare terreni

Il roncicare, quindi, seguendo questa interpretazione prevalente andrebbe interpretato come il «dedicarsi alle opere agresti», ossia contadine.

«Agresti sì!» dissentiva Lodovici in una garbata polemica che ebbe spazio anche nel «Giornale di Carrara» ma con una precisazione: “Gli “agri” nei quali “roncavano” già allora i carraresi erano “marmiferi” e gli addetti erano i «damnati ad metalla», nello specifico detti «metallari», la categoria dei marmiferi alla quale spettava il lavoro più duro e difficile: estrarre i blocchi dal masso con gli strumenti di allora: accetta, zappa, piccone, sega, carriola per i detriti e ronca per dissodare i terricci.

Quei «metallari», asseriva il futuro Presidente della Sezio-



ne nostrana del C.A.I., furono i primi a «dovere» e «potere» conoscere i nostri monti non soltanto per trovare i marmi migliori ma anche per acquisire dimestichezza riguardo ad un ambiente naturale insidioso, che incuteva timori inconsueti e «specifici» all'ambiente «montano» in generale e, in modo speciale, se quei monti erano asperissimi e intatti giacimenti nella cui superficie, o dalle cui viscere, occorreva cercare, tagliare, estrarre e trasportare marmi dei quali la Città Eterna aveva fame insaziabile: e così fu per secoli e secoli.

I segni e le tracce lasciate sui «Monti di Carrara» da millenni di escavazione arricchiscono musei e siti archeologici. Essi sono memoria e testimonianza, fra l'altro, di conoscenze naturali, di capacità operative maturate tramandate per tutto il nostro passato e fino ad oggi. Dai «metallari» d'epoca romana ad oggi, gli addetti a "cavar marmo", ossia i cavatori, sono stati, fra l'altro, depositari di conoscenze e saperi dei quali Naturalisti, Geologi e Cultori di altre discipline hanno ben beneficiato.

Due esempi a comprenderli tutti:

Emanuele Repetti (1776-1852), gloria anche della geologia, nella sua prima grande opera «Sopra l'Alpe Apuana e i Monti di Carrara» asseriva questa verità: i cavatori del marmo hanno un linguaggio loro proprio, il quale merita di essere conosciuto e ponderato dai naturalisti. Quei di Carrara, in particolare, avevano scoperto e segnalato fenomeni sui quali la chimica e la metallurgia non hanno ancora inventato "espressioni equivalenti" a queste per spiegare quei fenomeni che la Natura tiene tra i suoi arcani."

Domenico Zaccagna (1851-1940), nel suo «Andar a conoscere i nostri monti passo per passo», ebbe per Guida dei Consulenti amici Cavatori. Anche oggi, provetti alpini e insostituibili Tecchiaioli.

«Ricordare Carrara significa ricordare anzitutto i suoi marmi» scriveva Zaccagna. A Dante capitò proprio così: tant'è che nella Divina Commedia e in altre opere il marmo è più volte citato, oltre al caso già considerato.

*Si cominciò lo mio duca a parlarmi
e io accennolle che venisse a proda
vicino al fin de' passeggiati marmi (Inferno, canto XVII)*

*Là ne venimmo, e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì pulito
e terso ch'io mi specchiai in esso qual io paio (Purgatorio, canto IX)*

*Là su non eran mossi i piè nostri anco
quand'io conobbi quella ripa intorno
che dritto di salita aveva manco
esser di marmo candido adorno (Purgatorio, canto X)*

*Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo l'Arca Santa" (stesso Canto)*

*Nel milungo un casser firt' e bello
che non dotava assalto di villani
fece murare a maestri più sovrani
di marmo lavorato in scalpello (nell'opera "Il Fiore").*

Il «casser»: un torrione, al caso lavorato e rinforzato con marmi, ad opera di «mastri più sovrani». «Da te la statua fatta in memoria del tuo antico non dissimilitudine ha, se non la tua testa è di marmo, e la tua vive». Ossia la testa scolpita in marmo è perfetta quanto quella vera (nel Convivio).

Beniamino Gemignani

segue da pagina 2



Il Presidente del CAI Regione Toscana, Giancarlo Tellini, ha constatato la grande attenzione dei giovani nelle tre ore di convegno e la profonda lezione di vita e di amore per la montagna che unisce e cura espressa dai tutti i partecipanti.

Nel pomeriggio di sabato 2 febbraio si è tenuto l'incontro «Speciale Cammini: i giovani sulle Ande Peruviane» organizzato dall'Alpinismo Giovanile del CAI Carrara durante il quale si è parlato della Spedizione «Hola Andes 2018» con proiezione di un filmato. Dodici giovani tra i 15 e 17 anni e 14 accompagnatori hanno vissuto tre settimane tra i 4000 e 5500 mt in armonia tra loro, le popolazioni locali e la montagna con impegno sportivo, solidaristico e di grande profilo educativo per tutti.

E' seguita una importante conferenza di consenso e di conoscenza reciproca «Montagnaterapia-Montagna per Tutti» organizzata dal CAI Regionale Toscana in collaborazione con Anffas Massa Carrara, U.I.C. e ipovedenti di Massa Carrara, Asl e Sert Firenze (Parma assente per allerta meteo), Casa Famiglia Arcobaleno di Nicola (SP).

Coordinata dal Presidente Regionale Giancarlo Tellini ha visto la presenza dei Presidenti delle Sezioni CAI di Carrara (Luigi Vignale), Massa (Sauro Quadrelli), Sarzana (Michele Sarcinelli), Firenze (Aldo Terreni past President) e del CAI La Spezia (Angelo Baldelli).

Sono intervenuti Giuseppe Mussi, Direttore dell'Anffas Massa Carrara, Marina Pozzo Responsabile della Comunità Terapeutica Arcobaleno di Nicola, Fabio Andrei (Massa Carrara) e Giuseppe Comuniello (Firenze) dell'U.I.C. e ipovedenti. Ospite attento Paolo Dazzi Presidente onorario del Panathlon di Carrara e Massa che ha sempre partecipato alla promozione della Montagnaterapia.

Dopo l'introduzione del Coordinatore CAI Regionale di Montagnaterapia (MT) Gianluca Riccardi sui modi di fare MT, della sua importanza crescente in campo sanitario, educativo ed emozionale e del concetto chiave di «fare gruppo», è poi intervenuto Giuseppe Mussi che ha rimarcato l'importanza di identificarsi e apprezzare fortemente il nostro territorio fatto di mare e monti per «fare cordata» e far crescere tutti nella disponibilità reciproca a conoscerci e correggersi per migliorare il tessuto sociale in cui si vive.

Hanno poi parlato i rappresentanti delle Sezioni presenti riguardo alla nascita nelle loro realtà dei gruppi di «Montagna per tutti». (Carrara, Firenze, Massa, La Spezia, Sarzana):

-A. Baldelli, CAI La Spezia, data l'inizio 10 anni fa con una Commissione «Solidarietà e Sentieri» per disabilità psicofisica con lo scopo di riabilitare modificando l'ambiente sociale e si è poi passati negli ultimi 2 anni all'accompagnamento con carrozzelle speciali (Joelette) dei disabili motori. A settembre con Cai Carrara si è realizzato il trekking dell'isola Palmaria con ben 39 partecipanti.

-S. Quadrelli e G. Riccardi, CAI Massa, in collaborazione con Anffas hanno riferito dell'utilizzo da anni della struttura del Rifugio CAI Campocecina per trekking e corsi di aggiornamento del gruppo di lavoro disabilità psicomotoria. In collaborazione con CAI Carrara ha organizzato al Rifugio il primo Corso di formazione per accompagnatori di Joelette con ben 20 partecipanti. Conclude Quadrelli rimarcando che «noi stessi abbiamo bisogno di essere aiutati e la montagna serve anche a noi».



-M. Sarcinelli, CAI Sarzana, ricorda che ha iniziato da 10 mesi con utilizzo di parete di arrampicata e accompagnamento Joelette e come presidente sta organizzando in Sezione la Commissione di MT.

- Il sottoscritto con A. Puntelli, ha ricordato la prima introduzione 9 anni fa, sui sentieri apuani, della Joelette e 4 anni fa l'acquisizione da parte della Sezione di due modelli che hanno permesso a decine di disabili anche delle Sezioni vicine di vivere il piacere di «camminare» e scoprire nuove libertà per tutti in montagna. Per i non vedenti è iniziata con successo da due anni l'esperienza lungo i 32 Km del Grande Trekking Apuano. L'educatrice Puntelli-



li nell'accompagnare due giovani autistici conferma nella sua tesi di laurea sulla MT come è migliorata la spontaneità nelle relazioni e ridotta la rigidità e ripetitività.

-M. Pozzo, Comunità Terapeutica Arcobaleno, accompagnata da tre donne ospiti in recupero, ha ricordato l'esperienza con CAI Carrara di due anni di escursioni con ragazze madri e bambini a Campocecina, la riscoperta della passione per la vita trasmessa dagli accompagnatori A. Puntelli, A. Andreani e G. Giavarini che si sono messi «al passo dell'ultimo». Ha ricordato il grande impatto positivo con la visita alla comunità e la testimonianza di vita della grande scalatrice Nives Meroi col marito. Sicuramente con il CAI vorrà portare avanti esperienze più strutturate.

-A. Terreni, CAI Firenze, coordinatore delle attività di MT della Sezione, ha portato l'esperienza ormai pluriennale dell'arrampicata per non vedenti alla parete artificiale del Pala Mandela Forum. Iniziata con una grande riunione con l'U.I.C. nazionale è ormai diventata una attività sezionale sempre aperta e disponibile per tutti. G. Comuniello, non vedente e loro socio è poi intervenuto come testimonial rimarcando l'importanza di essere insieme e fare gruppo per raggiungere questi importanti traguardi della vita.

-P. Cecere, operatore ASL e socio della Sezione fiorentina ha poi riferito dell'esperienza con i ragazzi del Sert e come il ristretto mondo psico fisico in cui hanno vissuto si è allargato con il contatto con la natura e alla sua essenzialità, la lontananza dalla città e dal suo vivere

nel superfluo, riscoprendo le proprie risorse interne, la riduzione delle barriere relazionali e la capacità di essere solidali e di sostegno reciproco nel cammino dei sentieri della montagna e della vita. L'appuntamento mensile nelle uscite ha permesso di svolgere nella montagna una parte essenziale del percorso terapeutico e esistenziale.

-F. Del Perugia, Sert Firenze, ha riferito del progetto integrato di gruppo in corso da 4 anni con il Cai locale, «Voce del verbo andare» per il recupero della tossicodipendenza. Ragazzi tra i 14 e 25 anni nella seconda parte di un percorso che inizia con progetto Resilienza, Attività di barca a vela e prosegue con «Guidami te, adesso non ce la faccio» camminate mensili in montagna, arrampicata al Mandela Forum e uscite di più giorni in montagna.

La conclusione di un così importante momento di incontro e di scambio di esperienze sul campo è stata fatta dal Presidente Regionale Tellini che ha rimarcato come la Montagnaterapia stia diventando in Toscana una realtà crescente con altre Sezioni come Prato, Siena, che si aggiungono a Sesto Fiorentino, oggi non presente, ma attivo da moltissimi anni a supporto della disabilità motoria; un importante momento di adesione a questa rete progettuale.



La possibilità di realizzare in Toscana tra tre anni il Congresso Nazionale di Montagnaterapia può ulteriormente coagulare le forze regionali e valorizzare realtà presenti come il Rifugio CAI Carrara a Campocecina, sede nazionale di MT, che potrebbe essere un laboratorio comune a tutte le Sezioni di crescita, un luogo di confronto e vita di gruppo sulle nostre Apuane.

Luigi Vignale

ALPE DI LUNI

Periodico della Sezione di Carrara del Club Alpino Italiano

Editore: Sezione CAI Carrara

Sede Redazione: via Apuana 3, Carrara (MS).

Tel/fax: 0585 - 776782 **email:** caicarrara@virgilio.it

Direttore Responsabile: Renato Bruschi

Comitato di Redazione: Brunella Bologna, Carla Breschi, Andrea Marchetti, Giorgio Bezzi, Roberto Ravani, Filippo Carozzi.

Foto: Luigi Vignale, Renato Bruschi, Fabrizio Molignoni, Giovanni Faggioni, Andrea Marchetti.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Vignale, Giuseppe Poli, Giovanni Faggioni, Massimo Bianchi, Pietro Todisco, Beniamino Gemignani, Carla Breschi, Guglielmo Bogazzi, Davide Azzarello, Andrea Marchetti, Giorgio Bezzi, Valentina Lodi.

Progetto grafico e stampa: Digital Print Service, Vicolo Castelfidardo, 2 Carrara. Tel. 0585-846140.

Il presente numero è disponibile anche online all'indirizzo internet: www.caicarrara.it

Autorizzazione Tribunale di Massa n. 367 del 29/04/2004